

SERGIO MOLINARI

## PUŠKIN ORIENTALE: LA FONTANA DI BACHČISARAJ

La *Fontana di Bachčisaraj* è il più orientale dei *Poemi meridionali* di Puškin, ossia (data la manifesta coincidenza dei due punti cardinali nel giovanile ciclo puskiniano) il più tipico. C'è del genuino e dell'inautentico. Evidente tributo all'esotismo romantico di maniera sono l'idea della donna orientale « creata per l'amore », la contrapposizione tra la truculenta passionalità orientale (il pugnale di Zarema, il khan che scatena feroci incursioni per dimenticare un'infelice esperienza d'amore) e la pia mitezza della principessina occidentale. Autentica (potremmo dire realistica) è la raffigurazione dell'harem non come paradiso di favolosa lussuria (secondo l'immagine convenzionale della letteratura esotistica) ma, al contrario, come luogo di astinenza sessuale, intesa come conseguenza della trasformazione del legame maschio-femmina in rapporto di potere. Il maschio, mutandosi da soggetto d'amore in soggetto di potere, si volge nel proprio contrario (l'eunuco come sola presenza maschile costante all'interno dell'harem); l'amore concepito come potere diviene privazione di amore: per le donne di Girej il rapporto erotico ha luogo « raramente » (*redko*) e « balena breve » (*mel'kaet*), alla fine addirittura scompare (le mogli « invecchiano » « sole e straziate nel deserto letto »), ed è simpatica la compassione del focoso Puškin per chi viene privato violentemente della vita sessuale (« straziate »): per le donne soltanto, ovviamente, non per gli eunuchi, dipinti qui non come individui su cui è stato compiuto un orribile abuso, ma simbolicamente, come l'altra faccia del khan, esecutori meccanici e spettrali dei decreti del potere.

Ma l'aspetto più specificamente (culturalmente) orientale del poema è la continua, quasi ossessiva presenza dell'acqua dal principio alla fine, (anche indipendentemente dalla fontana eponima che compare solo negli ultimi versi) la idea della sua santità e della sacralità dell'immersione: l'atto inequivocabile che ratifica quasi liturgicamente la supremazia della principessa polacca sulle altre concubine è un privilegio legato al bagno; nell'acqua vengono gettati oggetti d'oro; nella sua descrizione del Caucaso Zarema non tralascia un accenno alle acque termali (« caldi rivi »); il mormorio delle fontane contribuisce a destare di notte l'eunuco atterrito, da cui viene preso per la voce di un essere vivente;

si parla di « acque vive », forse un'allusione all'acqua di vita (in russo « acqua viva », *živaja voda*); però l'acqua dà anche la morte (annegamento di Zarema); la fontana eretta dal khan in memoria della vergine trucidata è evidentemente un monumento sepolcrale (« il mesto monumento », l'epitaffio); in una immensa distesa d'acqua alla fine si perde (vorrei dire « sprofonda ») la vicenda del poema e insieme quella personale del suo autore.

Delle acque la *fontana di Bachčisaraj* sottolinea con insistenza le manifestazioni foniche, e in generale l'elemento fonico è molto cospicuo estensivamente, ma smorzato in intensità, palesemente assimilato al suono basso e fluido della acqua corrente: tutto il nucleo epico-drammatico si esprime attraverso fruscii, bisbigli, dialoghi a bassa voce (e un eunuco, come s'è detto, non distingue il sussurro delle fonti da altre possibili « voci »). L'elemento plastico e cromatico, nonostante l'ovvia possibilità di tentazioni in senso opposto, è invece considerevolmente attenuato. Di qui il ruolo fondamentale, insostituibile, della musicalità e scorrevolezza del verso come fattore espressivo. Una traduzione in versi liberi (e, peggio, in prosa) sottrarrebbe al poema quasi la sua ragion d'essere. Di conseguenza proponiamo il tentativo che segue.

#### *La fontana di Bachčisaraj*

Girej sedeva, gli occhi fissi a terra,  
E tra le labbra sue l'ambra fumava;  
Intorno al khan terribile si serra  
Trepida e muta la sua corte schiava.  
Resta il palazzo immoto e silenzioso;  
Cercano i cortigiani con rispetto  
Un segno d'amarezza o di dispetto  
Nei tratti del suo volto tenebroso.  
Ma all'improvviso il despota sovrano  
Fa un gesto impaziente con la mano:  
Si prosterna la folla e se ne va.

Or nella reggia solitario sta;  
Ora più lieve il petto suo respira  
E la severa fronte si ravviva:  
Fa manifesta la segreta ira.  
Così una nube cupa si rimira  
Su specchio d'acqua tremula sorgiva.

Che cosa muove quell'anima altera?  
In quali mai pensieri è tutta assorta?  
Contro la Russia le legioni schiera,

O la sua legge alla Polonia porta?  
Arde forse di sete di vendetta?  
Scoperto ha tra soldati una congiura?  
Dei popoli montani ha gran paura  
O da Genova infida intrighi aspetta?

No, gloria d'armi più non lo diletta,  
È stanca già la sanguinosa mano;  
Ogni pensier di guerra è ormai lontano.

Forse nell'harem suo per tòrta via  
Subdolo l'adulterio è penetrato,  
E nel languido ozio di prigionia  
Ha una sposa a un giurro il cor donato?

No, di Girej le intemorite spose  
Sol di pensare, di voler paurose,  
Passano in ozio triste il fior degli anni,  
Sotto il gelido occhio dei guardiani,  
Nel lento andar dei giorni grigi e vani,  
Senza saper di tradimenti o inganni.

Resta sepolta la loro bellezza  
Dentro le mura del carcere ombroso  
Come il boccio esotico che olezza  
Fra i caldi vetri della serra ascoso.  
Ed in mesta vicenda, a mano a mano,  
Passano gli anni, i mesi, le giornate,  
E impercettibilmente, piano piano,  
Voluttà e giovinezza sono andate.  
Del giorno ogni ora è qui uniforme, eterna  
E lo scorrer del tempo è lungo e lento.  
Qui l'indolenza la vita governa;  
Balena breve, ed è subito spento  
Il piacere d'amor per queste spose,  
Che, d'ingannare il cor desiderose,  
Provano ricche vesti ed ornamenti,  
Cercano i giochi ed i divertimenti,  
O nel frusciar di rapide acque vive,  
Lievi sull'onde cristalline e chiare,  
Sciamando insieme per le fresche rive,  
Vanno tra i sicomori a passeggiare.  
Ma il truce eunuco in mezzo a lor s'aggira,

E non si può sfuggire agli occhi suoi,  
Ode l'orecchio quando uno respira  
E i suoi passi son sempre dietro ai tuoi.  
Da lui la vita intera è regolata.  
La volontà del principe sovrano  
Come una sacra legge è rispettata  
Non meno dei precetti del Corano.  
Ed ha un'anima che non chiede amore;  
Come statua di legno, ogni livore  
Egli sopporta, ed odio e derisioni;  
Lo spregiare, il pregar, sguardi languenti,  
E motteggi offensivi ed allusioni,  
Stanchi sospiri e timidi lamenti.  
Gli son note le arti femminili;  
È ben esperto quanto sian sottili,  
Ed in libere donne e in prigioniere.  
Quel tenero guardar, quel pianto muto  
Sopra l'anima sua non han potere;  
Sono per lui solo un inganno astuto.

Quando, le molli chiome sparpagliate,  
Scendon le giovinette sulla riva,  
Al fresco bagno nell'ore infocate,  
E zampillando va l'acqua sorgiva  
Sulle fattezze belle ed incantate,  
Dei lor giochi guardiano intransigente  
Egli è colà. E guarda, indifferente,  
In mezzo all'onde le fanciulle nude.  
Nel buio della notte egli si intrude  
Or qua or là, pian piano, senza posa,  
Leggero sui tappeti scivolando,  
Per le docili porte cauto entrando,  
Di letto in letto passa e gli occhi posa  
Sui dolci visi implacabilmente.  
Ed osserva severo ogni dormiente,  
L'orecchio tende ad ogni mormorio,  
Ogni minimo fremito e brusio,  
Tutto avido ricorda e tutto sente;  
E guai a quella che nel sonno, ignara,  
Il nome di qualcuno ha sussurrato,  
O che, imprudente, all'amica più cara,  
Colpevoli pensieri ha confidato.

Perché Girej ha il cor gonfio di pena?  
La pipa è spenta e fredda tra le dita;  
Fermo l'eunuco, respirando appena,  
Un cenno attende con aria atterrita.  
Il khan s'alza pensoso. Spalancate  
Sono del dolce asilo a lui le porte  
Delle consorti fino a ieri amate.  
Tacito e solo egli entra in quella corte.  
Là l'attendono, ignare e spensierate,  
Sui tappeti di seta accoccolate,  
Intorno allo zampillo chiacchierino.  
Insieme tutte, garrule e festose,  
Come bimbetto osservano curiose  
Dentro la chiara fonte un pesciolino  
Nuotar qua e là sul marmo adamantino.  
Fa scivolar ridendo una di loro  
In fondo all'acqua un orecchino d'oro.  
Intanto in giro porta qualche ancella  
Un sorbetto gustoso e profumato,  
D'un tratto ha tutto l'harem risonato  
Di una canzone melodiosa e bella.

### *Canzone Tartara*

1

« Il cielo a tutti gli uomini ha donato  
Conforto alla sventura loro e al pianto;  
Saggio, beato te che hai contemplato  
Stanco e vecchio alla Mecca il luogo santo.

2

Beato anche l'eroe, che con la morte  
La sponda del Danubio ha consacrata:  
A lui verrà dalla celeste corte  
Ridente giovanetta innamorata.

3

Ma più beato ancor, Zarema cara,  
Colui che amando ogni leggiadra cosa  
Nella pace dell'harem si prepara  
A vezzeggiare te come una rosa ».

Cantano tutte. Ma dov'è Zarema,  
Stella dell'harem, fulgido diadema?  
Se ne sta sconsolata, bianca in volto,  
Ed agli elogi più non presta ascolto.  
Come una palma dopo la tempesta,  
Tiene reclina la vezzosa testa;  
Nulla al mondo le è caro, or che Girej  
Un'altra donna preferisce a lei.

Come poté un'altra bellezza umana  
Vincere te, fanciulla georgiana?  
Sulla fronte di giglio tu due volte  
Hai strettamente le tue trecce avvolte;  
Hai strettamente le tue trecce avvolte;  
Son gli occhi, pien d'incanti e di misteri,  
Più del dì chiari, più che notte neri;  
Qual voce della tua più persuasiva  
Porta il fuoco di voglie appassionate?  
Qual bocca ardente è nel baciare più viva  
Delle tue calde labbra avvelenate?  
Come può un cuore ch'ebbro di te era  
Batter per altra donna, una straniera?  
Pure Girej, crudele, indifferente,  
Della bellezza tua più non si cura,  
E l'ore fredde della notte oscura  
Trascorre solitario, cupamente,  
Da che nell'harem suo, preda di guerra,  
Entrò una principessa d'altra terra.

Ieri ancora la giovane Maria  
Viveva nella sua terra natia;  
La tenera bellezza delicata  
Fioriva ancor nella Polonia amata.  
Il vecchio padre di lei si gloriava,  
E sua consolazione la chiamava.  
Ed era legge per il buon vegliardo  
Ogni suo desiderio capriccioso;  
Ad un sol fine avea fisso lo sguardo:  
Che della figlia amata luminoso  
Fosse il destino, come un dì di maggio;  
Che non un sol momento di amarezza  
L'anima le oscurasse di tristezza;

Che anche dopo le nozze, al tempo saggio,  
Ricordasse con dolce nostalgia  
L'adolescenza, i giorni spensierati,  
Che lievi come un sogno fuggon via.  
Tutto incantava in lei: gli aggraziati  
Vivaci movimenti, il dolce fare,  
E i languidi occhi azzurri come il mare.  
Ma gli amabili doni naturali  
Sapea con l'arte rendere più vaghi;  
Con la magia dell'arpa ai commensali  
Del padre suo dava delizie e svaghi;  
Quanti ricchi signori, titolati,  
Chiesero la sua mano inutilmente,  
E quanti mai ragazzi innamorati  
Soffrirono per lei segretamente!  
Nella pace del cuore, gli agitati  
Pensier d'amore ancor non conosceva;  
Tra le compagne, in un giocare eterno,  
Nel caldo nido del castel paterno,  
Il suo libero ozio si godeva.

Par solo ieri! Ed ecco, già erompeva  
In Polonia dei Tartari la piena:  
Così pei campi secchi si solleva  
L'incendio, e corre, e già più in là balena.  
La guerra sconcia quella terra amena,  
Un dì fiorita ora deserta ed arsa;  
Tetri sono i villaggi, cupo il bosco,  
Il bel castello sta lì vuoto e fosco,  
E danze e suoni ... ogni gioia è scomparsa.  
Tace la cameretta di Maria...  
Nella gelida chiesa del castello  
Tra le altre tombe è sorto un nuovo avello  
Con l'alto stemma della dinastia.  
Giace il padre, la figlia è fatta schiava,  
Nel palazzo ora sta l'avidò erede,  
Con sua legge crudele in trono siede  
E sul paese derelitto grava.

Ora la reggia del tartaro sire  
Ahimé!, la principessa imprigionava.  
In mesta servitù deve appassire,

E piange, nella sua disperazione.  
 Girej dell'infelice ha compassione:  
 La tristezza, le lacrime, i lamenti,  
 Turbano il breve sonno del signore,  
 Che per lei sola mitiga il rigore  
 Dei più severi suoi regolamenti.  
 Il tetro carceriere ha pur timore  
 E di giorno e di notte avvicinarla;  
 Alla sua alcova al declinar dell'ore  
 Con fare premuroso accompagnarla;  
 Verso di lei rivolger non ardisce  
 Degli occhi il triste sguardo che avvilito;  
 Intimo è il bagno suo, gesto segreto,  
 Un'ancella soltanto l'accudisce.  
 Lo stesso khan è timido, discreto,  
 Non vuol turbare i mesti suoi pensieri:  
 In un angol dell'harem apparato  
 Vivere le concede volentieri:  
 E par che in quel romito sia celato  
 Celeste spettro pieno di misteri.  
 Là, della santa Vergine al cospetto,  
 Nella notte e nel giorno ardon i ceri,  
 Solo conforto all'affannato petto.  
 Là, nel raccoglimento, la speranza  
 Con un'umile fede può abitare  
 E al cuore assiduamente ricordare  
 Di una vita miglior la vicinanza.  
 Là può versar le sue lacrime amare,  
 Lontano da ogni amica invidiosa,  
 E mentre intorno a lei ogni altra cosa  
 In folle voluttà par sprofondare,  
 Gelosa custodisce il sacro altare,  
 Nel sito che un miracolo preserva.  
 Così un cuor dalla retta via traviato,  
 Nel mezzo dell'ebbrezza del peccato  
 Un sacro pegno, l'ultimo, conserva:  
 Il sentimento del divino amore.  
 .....  
 .....  
 Scendono l'ombre, già la notte avanza  
 Sui campi della Tauride beata;  
 Odo pei quieti allori in lontananza

D'un usignol la voce modulata.  
Tra i cori delle stelle esce la luna;  
Dai cieli senza nuvole riveste  
D'un languido chiarore le foreste,  
Le valli e i monti che la notte imbruna.  
Pallide ombre nell'oscurità,  
Tutte velate e avvolte in bianchi saì,  
Le popolane di Bachčisaraj  
Appaion per le strade qua e là.  
L'una dall'altra vanno, perché sia  
Più giuliva la sera in compagnia.  
Dorme il palazzo, ed anche l'harem tace,  
Sprofondato in un languido sopore;  
Nulla interrompe la notturna pace.  
E l'eunuco, fidato servitore,  
Il giro d'ispezione ha già compiuto.  
Riposa ormai, ma con vago terrore  
Anche nel sonno, qual ospite muto.  
L'attesa di improvvisi tradimenti  
Né dì né notte tregua non gli dà;  
Fruscii, sussurri, gridi oppur lamenti  
Gli par di udire sempre or qua or là.  
Tutt'a un tratto tremando si ridesta,  
Ingannato dal suo falso sentire;  
Immobil con l'orecchio teso resta:  
Ma tutto intorno seguita a dormire.  
Sol le dolci fontane chiacchierine  
Dal carcere di marmo sprizzan fuori,  
E con le amate rose a sé vicine  
Canta nel buio l'usignol tra i fiori.  
L'eunuco a lungo ancor l'orecchio tende,  
Poi nel suo grembo il sonno lo riprende.

È la negra bellezza cara al cuore  
Delle notti del fastoso Oriente.  
E come dolci stillano le ore  
Pel popol del profeta onnipossente!  
Quanta mollezza in ogni sua dimora,  
In ogni suo giardino che innamora,  
Negli harem quieti da ogni mal protetti!  
Là per l'influsso magico lunare  
Immoto e misterioso tutto appare,

tutto trasuda voluttuosi affetti.

.....  
Dormon le mogli. Una non dorme più.  
Trattiene il fiato, ora si leva su.  
Ecco, cammina. Con la man nervosa  
Ha aperto l'uscio. Nell'oscurità  
Sforando il pavimento adagio va...  
In sonnolenza vigile ed ansiosa  
Sdraiato un bianco eunuco se ne sta.  
Ah, batte in lui un cuore inesorabile!  
Illusoria è la sua tranquillità...  
Gli passa accanto come spettro labile.

.....  
Ecco una porta. Con esitazione,  
Con la mano da tremito percorsa,  
Sul grosso chiavistello lieve è scorsa...  
Entra... Stupita sta in contemplazione...  
E si insinua in lei una strana paura.  
L'intimo raggio del lumino pio,  
Entro la nicchia il mesto luccichio,  
Il volto della Vergin mite e pura,  
La croce, simbol dell'amor di Dio,  
Tutto questo, Zarema, ha risvegliato  
Nel fondo del tuo cuor memorie care;  
La musica di un tempo ormai scordato  
In ogni oggetto ha preso a sussurrare.  
La principessa posa sul guanciale;  
Riscaldate dal sonno verginale  
Un vivido color le gote accende  
Segnate ancor da un rivolo di pianto,  
E uno stanco sorriso ancor vi splende.  
Raggio di luna non rischiara tanto  
Sotto un carico di pioggia un fiore affranto.  
Parea, volato giù da un'altra sfera,  
Che tra le coltri un angelo posasse,  
E nel suo sonno lacrime versasse  
Per la povera giovin prigioniera.  
Ma a te, Zarema, a te che cosa accade?  
Un groppo grave il petto stringe e invade,  
Deboli le si piegano i ginocchi.  
Ed ecco l'altra implora: « Abbi pietade!  
Che la mia preghiera il cuor ti tocchi... »

Il suon della sua voce, il calpestio,  
Turbano della bella il quieto oblio.  
Apre gli occhi... e intravede, con spavento,  
Reclinar la fanciulla sconosciuta;  
Con man trepida su dal pavimento  
A sollevarsi, attonita, l'aiuta.  
« Chi sei? – chiede –, perché in questo momento  
Di notte vieni? ». « Tu devi salvarmi,  
L'ultima mia speranza non sottrarmi,  
L'ultima che è rimasta alla mia vita...  
Lunga felicità mi fu largita,  
Ore di giorno in giorno più serene...  
Or anche la sua ombra via è fuggita.  
Quel che adesso ti dico ascolta bene.

Io non sono di qui, nacqui lontano...  
Pure, i miei giorni andati, la mia storia,  
Restan scolpiti qui nella memoria:  
Ogni oggetto mi par toccar con mano.  
Ricordo monti con le cime in cielo,  
Caldi rivi fumanti in mezzo al gelo,  
Boschi oscuri di querce impervi e fitti,  
Altra legge, altre usanze, altri diritti.  
Ma per quale ventura abbia lasciato  
La bella terra che m'ha generato  
Dirti non so. Ricordo solo un mare,  
E in alto in alto un piccol uom sospeso  
Sulle vele...

    Paura, cose amare,  
Fino a quel tempo non avevo appreso.  
Era il vivere mio dolce e disteso.  
Là, nell'ombra dell'harem, io fiorivo,  
E dell'amore le esperienze nove  
Con il docile cuore presentivo.  
Quel segreto desio che i sensi muove  
S'avverò alfin quando Girej lasciò  
Per i molli piacer la truce guerra,  
Le atroci scorrerie abbandonò,  
Rivide l'harem suo e la sua terra.  
Al suo cospetto in vaga aspettazione  
Noi comparimmo... Egli lo sguardo chiaro  
Posò su me con muta ammirazione.

E mi chiamò... E da quel dì passaro  
Lunghi giorni di ebbrezza senza fine.  
Respiravamo come aria la gioia;  
Né mai sospetti, calunnie meschine,  
Né della gelosia le amare spine  
La turbarono, né la grigia noia.  
Ma ahimè!, Maria, l'anima sua, da quando  
Davanti agli occhi gli apparisti tu,  
Scellerati pensier vanno oscurando.  
Le mie doglianze non ascolta più,  
Posseduto com'è dal tradimento;  
Il dolce conversar, l'antico affetto,  
Più non ritrova; e il timido lamento  
Del cuore mio gli desta sol dispetto.  
Da un simile misfatto tu sei pura;  
Non hai colpa nessuna, ben lo so.  
Della bellezza mia io son sicura:  
In tutto l'harem la tua sola può  
Esser per me cagione di sventura.  
Ma per l'amor natura mi creò:  
Tu non sai certo amar com'io so amare;  
Perché mai con la tua fredda beltà  
Vorresti un cuore debole turbare?  
Lasciami il khan: ei sempre mio sarà.  
I baci suoi bruciar su di me sento,  
Tremende cose mi giurò Girej:  
Ogni suo desiderio, pensamento,  
Già da gran tempo è congiunto ai miei.  
Però il suo tradimento ora m'atterra.  
Io piango. Vedi, inginocchiata a terra,  
Io solo prego, ché accusar non oso,  
Prosternata umilmente, a te rivolta:  
Ridammi il tempo placido e radioso,  
Ridammi tu il Girej di una volta...  
Or non voglio risposta, né obiezioni:  
Tu lo renderesti cieco, ma egli è mio!  
Con disprezzo, preghiere, lamento,  
O che altro vuoi, fa' che t'abbandoni.  
Ora giura... (benché per il Corano,  
Qui nel mezzo alle schiave del sovrano,  
Abbia scordato la mia vecchia fede,  
Pure nel Dio in cui il tuo cuore crede

Credé la madre mia)... Per Lui tu dei  
Giurare che a Zarema il suo Girej  
Tu renderai... Però ben ti consiglia!...  
Ho un pugnale, che usare anche saprei.  
Ricorda che del Caucaso son figlia ».

Così disse, e disparve. Dietro a lei  
Non osa andar Maria, e si meraviglia.  
All'innocente giovinetta è ignota  
La lingua di passioni senza pace,  
Ma la lor voce vagamente nota,  
E in essa tutto la spaventa e spiace.  
Pregar, lacrime sparger di dolore,  
A salvarla varrà dal disonore?  
Che cosa ormai la sorte le prepara?  
Tutti i restanti dì della sua amara  
Giovane età trascorrer concubina?  
Gran Dio! Se pur Girej nella sua cara  
Celletta solitaria la meschina  
Dimenticasse per la vita intera,  
O se anzi tempo con mano assassina  
Troncasse la sua mesta primavera,  
Questa esistenza misera e smarrita  
Lascerebbe Maria con qual conforto!  
Ogni momento caro della vita  
Da tempo ormai passò, da tempo è morto.  
Il gran deserto della vita nostra  
Per lei non è. E già una voce chiama,  
Dal profondo del ciel la via le mostra,  
Col sorriso paterno di chi l'ama.

.....  
Fuggito è il tempo. Or Maria non c'è più.  
Rapida l'orfanella gli occhi ha chiuso.  
Si disiato, il mondo di lassù  
Angel novo, di luce ha circondato.  
Che cosa ha innanzi a lei la tomba aperto?  
Tedio di disperata prigionia?  
Ha forse un morbo, od altro mal sofferto?  
Chissà! Non c'è la tenera Maria!  
La tetra reggia è già di nuovo vuota,  
Girej lasciato ancora ha la dimora;  
Con le sue orde in contrada remota

Feroci scorrerie scatena ancora.  
Tra bufere di guerra, in ogni dove,  
Passa la sanguinaria sua figura;  
Ma l'anima è rivolta sempre altrove,  
In cor sepolto un mesto affetto dura.  
Nelle mischie fatali spesso muove  
Alta la mano che la spada stringe,  
Ma il braccio alzato arresta all'improvviso,  
Con occhi folli volge intorno il viso,  
Che di un bianco di morte si dipinge.  
Qualche cosa egli mormora fra i denti,  
Talvolta versa lacrime roventi.  
Dimenticato, ormai sempre negletto,  
L'harem più non lo vede, più non l'ode;  
Sole, straziate nel deserto letto,  
Sotto gli occhi del gelido custode  
Mutilato, già invecchiano le spose.  
E Zarema da tempo se n'è andata.  
Dalle guardie dell'harem silenziose  
Negli abissi marini fu gettata.  
La notte in cui Maria fu al ciel chiamata  
Si compì anche per lei la sofferenza.  
Qualunque la sua colpa fosse stata,  
Terrificante fu quella sentenza!

Spopolò il khan con l'armi e con il fuoco  
Nelle terre del Caucaso ogni loco;  
Cheti villaggi russi alla radice  
Distrusse, e nella Tauride tornò.  
Ricordo della giovane infelice,  
Una fontana in marmo edificò,  
In angol appartato della reggia.  
All'ombra di una croce cristiana,  
Pose una mezzaluna maomettana  
(Misera d'ignoranza che vaneggia  
Unione concepì sì empia e strana).  
Una lapide c'è, la cui lettura  
Gli anni edaci non seppero far vana;  
Da dietro a quell'astrusa sua scrittura,  
Lacrime fredde gocciolano giù,  
E gorgoglia tra marmo l'acqua pura,  
In un sussurro che non tace più.

Così piange una madre alla novella  
Che suo figlio perì in combattimento.  
Dell'antica leggenda il testamento  
In quei luoghi ha raccolto ogni donzella.  
Per lor volere il mesto monumento  
*Fontana delle lacrime* s'appella.

Quando, dal nord partito finalmente,  
I banchetti e le feste abbandonai,  
Io venni a visitar Bachčisaraj,  
L'antica reggia nell'oblio dormiente.  
Vagai pei labirinti solitari,  
Ove, dopo gli assalti sanguinari,  
Tra i tumultuosi suoi divertimenti,  
Sprofondava in fastoso ozio regale  
Il tartaro, flagello delle genti.  
Là nei giardini e nelle ricche sale  
Quella mollezza ancor nell'aria aleggia;  
Tra giochi d'acqua rosse son fiorite  
Le rose, e sale il tralcio della vite;  
Sulle pareti l'oro ancor fiammeggia.  
E là io vidi le inferriate antiche  
Dietro le quali all'alba della vita  
Del signor sospiravano le amiche,  
Correndo grani d'ambra fra le dita.  
Vidi poi del palazzo il cimitero,  
Dei grandi principi ultimo sentiero.  
Parea che dalle stele sepolcrali  
Da un turbante di marmo incoronate  
Fossero arcane volontà fatali  
Con lingua percettibile annunciate.  
Ove sono quei khan e l'harem, ora?  
Tutto è silente intorno, tutto è mesto;  
È mutata ogni cosa... Pure, allora  
Non poteva il mio cuor pensare a questo:  
L'esalar delle rose, lo sciacquio,  
In un oblio m'avvolser dolcemente.  
Tutto s'abbandonava il pensier mio  
A un'emozione oscura alla mia mente.  
Vagando nel palazzo, ombra sfuggente,  
Mi balenò davanti una fanciulla!...

.....

Quale mai ombra vidi io quel giorno?  
Amici, dite: qual gentile forma  
Mi fu vicina sempre, sempre intorno,  
Senza pace seguendo la mia orma?  
Era l'anima pura di Maria  
Che là m'apparve? Oppur Zarema forse,  
Tutta invasata dalla gelosia,  
Qua e là per l'harem vuoto inquieta corse?  
Ricordo, così dolce, un altro sguardo,  
E bellezza che ancora al mondo vive;  
Volano a lei i pensieri, per lei ardo  
Di nostalgia su peregrine rive...  
Ma basta, dissennato! Tu hai voluto  
Troppo attizzar la tua tristezza inane,  
Di un amore infelice tu alle insane  
Fantasie già pagasti il tuo tributo.  
Or torna dunque in te, schiavo languente!  
A lungo bacerai le tue catene?  
Con la lira impudica fra la gente  
Andrai gridando in giro le tue pene?

Amator delle muse e della pace,  
Di gloria e amor deposto ogni pensiero,  
O riva del Salghir bella e ferace,  
A te ritornerò, là dov'io ero!  
Scenderò pei declivi sulla sponda,  
Pieno il cor di memorie e di segreti,  
Ed una volta ancora farà l'onda  
Della Tauride gli avidi occhi lieti.  
Magica terra, lo sguardo accarezza!  
Vivon qui i colli, vivon qui i querceti,  
Delle valli ridenti la bellezza,  
E l'ambra ed il rubino dei vigneti,  
Dei ruscelli e dei pioppi la freschezza...  
Tutto blandisce i sensi al passeggiere,  
Nella placida ora mattinale,  
Quando tra i monti, lungo il litorale,  
Corre corrè l'esperto suo destriere,  
E strepita d'intorno l'acqua verde,  
Dell'Aju-Dagh di sotto alle scogliere,  
Ed il suo sfavillio lontan si perde...

1823